

«LE FIGARO»: DE BORTOLI PRESIDENTE DI FLAMMARION

Charles-Henry Flammarion, presidente della casa editrice Flammarion, oggi controllata dalla Rizzoli, ha annunciato le sue dimissioni dalla società editrice, passata nel frattempo sotto il controllo della Rizzoli. Flammarion ha dichiarato che la sua decisione è maturata dopo aver appurato che gli azionisti non lo volevano più. Il cambio della guardia è avvenuto nel corso delle trattative per rilevare parte delle casa editrice Edits, dalle quali l'ormai ex presidente sarebbe stato escluso. Secondo il quotidiano *Le Figaro* il candidato in pectore alla presidenza è Ferruccio De Bortoli, ex direttore del *Corriere della Sera* e responsabile del polo editoriale Rizzoli.

parole e musica

CAETANO VELOSO, UN'AUTOBIOGRAFIA TROPICALE

Piero Santi

A distanza di sei anni dall'edizione originale, è uscita adesso anche la versione in italiano del libro che il musicista brasiliano Caetano Veloso, pop star intellettuale di fama internazionale, ha scritto raccontando di sé e di quel gioioso e coloratissimo movimento di guerriglia culturale che va sotto il nome di Tropicalismo. Finalmente, per almeno due buoni motivi. Il primo è che in materia e a questo livello, nelle nostre librerie, non c'è praticamente nulla. Poi perché, al di là dei contenuti, è un libro veramente molto bello, che sa stimolare parecchio il lettore esigente proprio grazie al ricercato stile dell'autore che, per realizzarlo, ha metabolizzato varie modalità di scrittura: dal modo narrativo a quello saggistico, dall'approfondimento tecnico al dettaglio autobiografico. Alternandole e combinandole

fra loro in maniera estremamente fluida, ha quindi ottenuto un originalissimo flusso di pensiero, pieno di sapienti digressioni, studiate ellissi temporali e apparenti «fuori tema» (poetiche descrizioni di ambienti, persone, stati d'animo), capaci di catturare l'interesse e la curiosità anche di chi sull'argomento sa poco o nulla. Il testo è un poderoso e ponderato studio sul Tropicalismo, continuamente attraversato da racconti personali nel corso dei quali Veloso mette a nudo con una naturalezza disarmante e senza falsi pudori i suoi sentimenti più intimi, le sue insicurezze di artista, la sua fragilità di uomo. In realtà gli attraversamenti sono inevitabilmente reciproci, dal pubblico al privato e viceversa, essendo stata l'esistenza del movimento indissolubilmente legata con la sua vita che però inizia un po' prima, nel 1942,

in una cittadina di provincia nello stato di Bahia. «Il fatto di avere sempre sotto gli occhi tanta povertà mi portava a mettere tutto in discussione: mi era difficile accettare le abitudini e i valori consolidati». Irrequieto e riflessivo, con uno spirito già ribelle, il giovane Caetano provava ad esorcizzare il malessere diffuso che lo opprimeva con piccole eccentricità e grandi riflessioni. Adolescente sensibilissimo, adorava il cinema d'autore italiano: «Uno degli avvenimenti che maggiormente hanno segnato la mia formazione è stato la proiezione di *La strada* di Fellini... Piansi tutto il giorno e non riuscii a mandar giù nemmeno un boccone». Poi la scoperta folgorante della bossa nova e del suo vate Joao Gilberto, rispetto al quale ha tutt'ora un'assoluta devozione. Le intuizioni che lo porteranno a metà degli anni '60 ad

intraprendere l'avventura tropicalista partono indiscutibilmente dagli ascolti di questi dischi realizzati sull'onda di quella che è stata la prima, incisiva scossa innovativa nella musica popolare brasiliana contemporanea. Nel 1963 incontra Gilberto Gil ed è subito intesa totale. Insieme sviluppano l'embrione del progetto che vedrà subito coinvolti anche poeti, pittori, cineasti, teatranti, romanzieri. Tutti di sinistra e tutti con la voglia di inventare un nuovo senso etico e sociale della vita, di estirpare il razzismo, di abolire le mortificanti ipocrisie sessuofobiche. L'anno dopo, guarda caso, con un golpe si instaura una dittatura militare. Durerà fino al 1985.

Verità tropicale
di Caetano Veloso
Feltrinelli pagine 400, euro 19

Versatile, robusto, longevo: il romanzo

A Venezia una due giorni di studi fa il punto sul genere letterario protagonista dell'opera Einaudi

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

il saggio

VENEZIA Il quinto e ultimo volume del *Romanzo*, la grande opera lanciata da Einaudi nel 2001, si intitola *Lezioni*. E, dopo l'avventuroso viaggio compiuto nei quattro volumi precedenti, attraverso cultura, forme, temi, eroi, geografia di questa forma narrativa, invita il lettore ad avvicinarsi direttamente ai testi, appoggiati però sul vassoio d'argento del critico che glieli propone. Tra *Moby Dick* e *Robinson Crusoe*, *Don Chisciotte* e *Cent'anni di solitudine*, spiccano, per motivi opposti, due titoli: *Max Havelaar* di Eduard Douwes Dekker, meglio noto nella sua terra col nome di Multatuli, da un lato, e *I promessi sposi* del nostro Manzoni dall'altro.

Ma chi è mai Multatuli? È lo scrittore dei Paesi Bassi che nel 1860 con questo libro cominciò a insidiare la centralità del romanzo francese e inglese in quella che allora - pure in epoca di nazionalismi - amava definirsi la «repubblica mondiale delle lettere». Ma, se cercate su Google il suo pseudonimo (significa «ho sofferto molto»), in italiano troverete quarantasei occorrenze, la maggioranza delle quali riferite a un albergo omonimo. Poi, ne scoprirete una che porta a una traduzione di *Max Havelaar* del 1965 e un'altra che rimanda a una nuova traduzione del testo che ora ha in cantiere Adelphi. E qui, nella grande opera einaudiana, il titolo olandese è messo nello scaffale dei libri da non perdere.

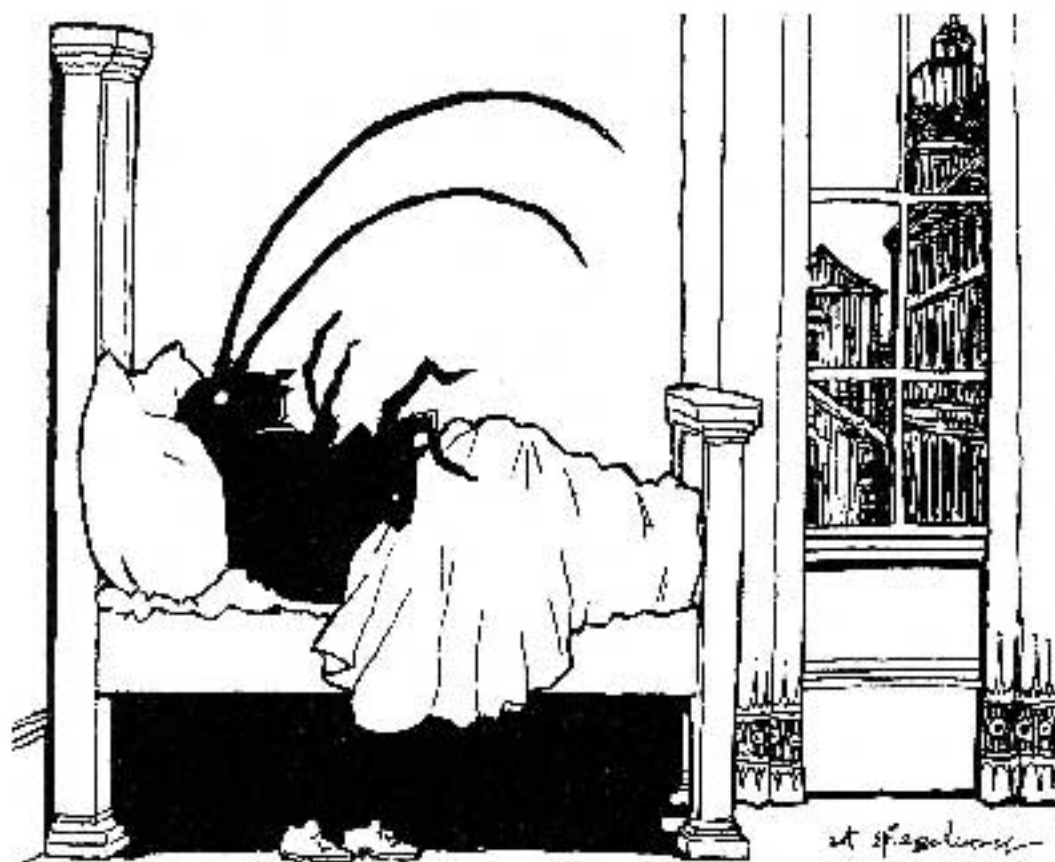
All'altro estremo, in Italia si può ancora dire qualcosa di fresco sul libro che ci hanno chiesto di imparare a memoria, *I promessi sposi*? Vittorio Coletti tenta l'azzardo, analizzando Lucia, e mettendo a confronto il silenzio tiglioso che la Mondella oppone ai tentativi di penetrare la sua psicologia, quel buco nero nella trama emotiva dei *Promessi sposi* nel quale sono cadute

Con la pubblicazione del quinto volume, *Lezioni* (Einaudi, pagine 714, euro 70,50) si è conclusa l'imponente e impegnativa opera-enciclopedia dedicata al romanzo dalle origini a oggi diretta da Franco Moretti: circa duecento interventi di altrettanti autori (scrittori e critici di tutto il mondo) e quattromila e cinquecento pagine divise in cinque volumi tematici, per cinque prospettive diverse sul tema: *La cultura del romanzo* (pubblicato più di tre anni fa); e a seguire, ogni sei mesi, *Le forme*; *Storia e geografia*; *Temi, luoghi, eroi*; *Lezioni*. L'opera, in sintesi, si compone di cinque storie del romanzo in cinque chiavi particolari, cinque osservazioni che si intersecano tra loro per costruire una traiettoria che riesca a dare l'idea delle mille facce del romanzo.

Tra Kafka e Little Nemo, «La metamorfosi» secondo Art Spiegelman (per la copertina del quinto volume del «Romanzo» Einaudi)

generazioni di studenti liceali, al silenzio censorio che, invece, è Manzoni a far calare sull'altro personaggio femminile del suo romanzo, una che dal carcere conventuale, se lui glielo consentisse, parlerebbe volentieri, Gertrude la «sventurata». Il romanzo, dunque, si chiude come si è aperto e come si è svolto: sovvertendo (con malizia) il canone.

A Venezia una duegorni di studi, promossa da Einaudi e dalla Fondazione Cini, cerca di fare un bilancio di questa impresa editoriale, coordinata da Franco Moretti (docente a Stanford, autore già di *Opere mondo*), con un comitato scientifico in cui figurano Ernesto Franco e



Pier Vincenzo Mengaldo, l'arabista Abdelfattah Kilito, Mario Vargas Llosa e Frederic Jameson, studioso del postmodernismo. Acquistata dalla Princeton University Press, apparirà sul mercato inglese in gennaio 2004, e contemporaneamente in Brasile, Turchia, Corea, mentre si stanno trattando i diritti per Francia e Germania.

E, per il futuro, si sta cominciando a pensare a un'edizione digitale. Come mai è frutto dell'iniziativa di un unico editore anziché di una partnership internazionale? Perché, spiegano, non si propone come un'enciclopedia, una *summa* neutra, ma come una sorta di saggio

collettivo fortemente «intenzionato».

Il romanzo è un'opera che nasce da un paese - il nostro - dalla debole tradizione romanzesca (nell'accezione fin qui classica di questo termine): non abbiamo il pedigree trisecolare della Francia, dalla *Princesse de Clèves* a Proust, né possiamo vantare l'enormità tematica dei russi, né l'espansionismo coloniale della narrativa inglese. E magari, è lecito pensare, questa raccolta di saggi deve anzitutto a questa nostra lateralità, il suo carattere di opera emancipatoria: ha il merito di raccogliere spinte fortemente innovative, in senso teorico, che, spiega Moretti, si muove-

vano già da decenni, ma carsicamente, nella comunità scientifica internazionale.

Maria Teresa Orsi, studiosa di letteratura giapponese, Jale Parla, di letteratura turca, Roberto Schwarz, di letteratura brasiliana e, da Chicago, Thomas Pavel, francesista e comparatista, con tre scrittori-saggi, Antonia Byatt, Alessandro Baricco e Daniele del Giudice, sono alcuni degli studiosi che hanno contribuito. E ora, convenuti nel gelido e bellissimo palazzo dell'isola di San Giorgio, testimoniano appunto una delle luci nuove che il romanzo getta sul suo oggetto: la dilatazione geografica, praticamente totale (manca-

no solo Polo Nord e Polo Sud), cui viene sottoposta la pratica di questo genere narrativo, per consuetudine annesso al solo Occidente o, da fine Ottocento in poi, a paesi, come il Giappone, a rapido tasso di occidentalizzazione.

L'altra luce nuova è quella cronologica: l'arco di tempo preso in considerazione va dall'antica Grecia a oggi, anziché i canonici trecento anni, da fine diciassettesimo secolo in poi, presa come inizio la rivoluzione operata da madame de Lafayette con *La princesse de Clèves*.

L'idea, insomma, è quella di una «poligenesi» del romanzo: nasce dappertutto e quando trova l'habitat adatto. In questa sala ci si prende la libertà di definirlo assemblando semplicemente quattro termini: è una «narrazione», «lunga», «d'invenzione», «in prosa». È un essere primario e robustissimo, il romanzo in questa accezione, capace di adattarsi alle condizioni più stravaganti: quelle che Jale Parla dipinge nella narrativa ottomana, con scrittori come Ahmet Mithat Efendi, devoto a Emile Zola, ma deciso a ficcarsi lui stesso nella narrazione, e a disciplinarne visibilmente il traffico, per bastonare i personaggi più giovani che bevono, giocano, si occidentalizzano e portano la famiglia (la cultura ottomana) in rovina. Capace, come nei giapponesi Yasunari Kawabata e Kenzaburo Oe, di cui parla Orsi, di praticare il sottilissimo crinale tra un'autonomia culturale secolare e il confronto con l'Occidente.

Il romanzo raccontato da quest'opera? Definiamolo così, semplicemente: è la forma virtuale più versatile e più robusta che l'umanità ha trovato per raccontarsi. Ma leggero in questo modo, in questi anni, osserva Franco Moretti, ottiene anche un altro scopo: in epoca di globalizzazione regolata da rapporti di pura forza, quest'opera allude a «una piccolissima parte di un possibile rovescio della medaglia».

Studi Aperti Nella «fabbrica» degli artisti

Era la vigilia del 1968 Pistoletto, in occasione di una personale allestita nella Galleria Sperone di Torino, lanciava il manifesto di apertura dello studio dichiarando: «Con questa mostra io ho liberato il mio studio, che si apre per accogliere i giovani che vogliono presenziare il loro lavoro, fare delle cose, trovarsi». A distanza di oltre trent'anni l'associazione StudiAperti & Artisti Associati, che riunisce pittori, scultori, fotografi, scrittori e attori, sembra aver fatto proprio

l'appello di Pistoletto, impegnandosi, attraverso un lavoro di relazione e di divulgazione, ad avvicinare il pubblico all'arte contemporanea, e a favorire l'incontro tra le diverse forme di espressione artistica. Nata a Roma nel 2000 dall'incontro tra gli artisti Giancarlo Savino, Jonathan Hymn, Luca Del Guercio, Rocco Salvia, Franco Nuti e la scrittrice Silvana Maja, l'Associazione sta svolgendo un lavoro capillare (che si spera possa ampliarsi a tutto il territorio nazionale) per ridurre la distanza creatasi tra il pubblico e gli artisti. Secondo gli organizzatori dell'iniziativa, infatti, l'isolamento nel quale gli artisti si trovano a operare è in gran parte responsabile dell'incomprensione che la maggioranza della gente prova di fronte alle opere d'arte contemporanea. Ma anche gli artisti non possono crescere e maturare se vengono privati della possibilità di confrontarsi con gli altri. L'Associazione, perciò, si prefigge lo scopo di avviare un processo di «democratizzazione» dell'arte contemporanea, attraverso l'incontro diretto con gli artisti, i quali in occasione della manifestazione Studi Aperti, aperta a Roma da ieri a domani, non solo illustreranno il proprio lavoro ai visitatori, ma spiegheranno anche le tecniche e i materiali utilizzati per realizzarlo.

L'idea è di offrire la possibilità di instaurare dei rapporti di fiducia, e magari amicizia, fra gli artisti e il pubblico e perciò sarà anche possibile acquistare in studio, direttamente dagli artisti, le loro opere. Ma attraverso l'iniziativa l'Associazione intende anche sensibilizzare l'amministrazione pubblica circa l'annoso problema degli spazi, indispensabili per poter lavorare. Occorrerebbero infatti locali da dare in affidamento agli artisti per farne laboratori e studi. Una guida illustrata con gli indirizzi dei 599 artisti che quest'anno hanno dato la loro disponibilità ad aprire il proprio studio è stata prodotta dall'Associazione, e resterà valida per tutto il 2004. Infatti, anche in seguito, previo appuntamento, sarà possibile andare a trovare gli artisti nei loro atelier. L'iniziativa, organizzata con il sostegno degli assessorati alla Cultura del Comune e della Provincia di Roma e con il contributo del Municipio, comprende anche un calendario di eventi che si terranno negli studi sempre fino a domani

info: www.studiaperti.org.
Flavia Matitti

satira e linguaggio

La voce dell'infanzia, cioè della verità

Beppe Sebaste

Ed ecco le frasi che seguono a Sabina Guzzanti, che amo smisuratamente sia quando legge il compassionevole, meraviglioso e millenario *Sutra del Loto* (come alla ricorrenza buddhista del Vezak, cui partecipammo entrambi nel '97), sia quando mette la sua radicalità e il suo talento al servizio di un'altra evidenza, quella del regime politico in cui viviamo attualmente.

Ora, il senso della parola «regime» rimanda all'osservanza di norme igieniche, vuoi politiche, vuoi, in generale, osservabili nell'andamento dei fenomeni o nel diagramma di un sistema - come si dice di un regime linguistico, di un regime di segni, ma anche di un regime di marcia, ecc. Il regime «berlusconiano» si distingue per tutto questo insieme, e soprattutto per un lavoro linguistico costante, modellato sulla pubblicità, finalizzato a separare e far prevalere le parole sui fatti. In un certo senso è un regime di satira autoreferenziale permanente, i cui effetti iperreali il lettore avrà provato alla notizia (smentita mezz'ora dopo) che Paolo Bonolis, uno dei volti dell'attuale regime, lamenta l'esistenza di un regime. In un memorabile articolo di un anno

fa Federico Orlando portava alcuni esempi della neo-lingua forgiata dall'attuale regime, che «chiama riforma la distruzione dei diritti, chiama conservazione la difesa dei diritti, chiama amore la maggioranza, chiama odio l'opposizione», eccetera. Lo abbiamo scritto spesso: la storia dei totalitarismi insegna che i regimi politici cominciano sempre con l'insediarsi nel linguaggio, perché la distruzione delle parole ha effetti più devastanti e immediati di quella sulle cose. È un disastro ecologico che tende a scappare di mano, proprio come la censura, che può diventare un gesto automatico.

Vista da lontano, fuori dall'Italia, l'ennesima censura televisiva del regime berlusconiano (quella a Sabina Guzzanti) mi sembrava in effetti un autogol, un'autosatira. Ma vista da vicino, dopo aver letto sui giornali i cori dei commentatori disincantati, l'ho trovata inquietante: non solo ci si ostina a negare che in Italia vi sia un regime, ma per professione si dileggia chi lo denuncia e ne è vittima (l'elenco è lungo, e comprende anche questo giornale), fino a sostenere che quella di Sabina Guzzanti non è satira, bensì invettiva... Mah. Su un qualunque dizionario «satira» è definita come

«genere di composizione poetica a carattere moralistico o comico consistente nel mettere in risalto, con espressioni che vanno dall'ironia pacata e discorsiva fino allo scherno e all'invettiva sferzante, costumi o atteggiamenti comuni alla generalità degli uomini, o tipici di una categoria o di un solo individuo». Satira: poesia e invettiva.

Piuttosto, ci sarebbe da riflettere seriamente sul fatto che per essere oggetto di censura da una parte, e di aggregazione politica dall'altra (l'Auditorium stipato a Roma), la satira ha da tempo preso il posto della politica, e non per propria scelta.

Da tempo ci accorgiamo che in Italia dice più verità una vignetta che il discorso di un politico, o un articolo di giornale, anche «di sinistra». Vivere in un «regime» (di segni, linguistico, politico) significa oggi purtroppo condividere i cosiddetti ordini del giorno (un regime di marcia), e rinunciare, per tattica o «riformismo», a dire e vedere che «il re è nudo». La benedetta satira riporta allora all'attenzione questa evidenza, è l'urlo infantile di denuncia (proprio come nella favola) di chi per inettitudine o innocenza, o radicale opposizione, non riesce

proprio a stare al gioco. È vero, i monologhi di Sabina Guzzanti (ma anche le battute di Luttazzi) sembrano e forse sono descrizioni lineari di cose e fatti, e la loro caricatura della realtà politica consiste nello sbarazzarsi delle caricature che già le gravano addosso, nel rappresentarla alla lettera, denudata, senza le barocche deformazioni della menzogna. E questa la cosa inaudita. La satira, oggi in Italia, è la voce (paradossale) dell'infantia, il linguaggio degli esclusi dal linguaggio. In una parola: la verità. E così sulla «satira» di Sabina Guzzanti si chiude il cerchio, perché come ogni autentica poesia provoca quella beatitudine della mente di chi riconosce quell'effetto di verità, lo *choc* estetico e morale del riconoscere la parola giusta. Come definire diversamente il successo, sia che accada in un teatro che in uno studio televisivo?

Resta che se «satireggiare», continua il Dizionario, significa «mettere in risalto col moralismo o con lo scherno della satira gli aspetti negativi di un costume o di una situazione», potremmo ahimè scoprire che questo costume e questa situazione sono molto più estesi di quello che è comodo sopporre. Proprio come il berlusconismo.

MicroMega 5/2003

almanacco di filosofia

Paolo Flores d'Arcais
*Hannah Arendt
e il totalitarismo
nelle democrazie*

Roberto Esposito
Il nazismo e noi

Gianni Vattimo
*Heidegger
filosofo della democrazia*

Massimo Cacciari
Arte e terrore